

OUR FAIR LADY

di Maurizio Rebuzzini

Nostalgia, ma anche memoria (individuale, e forse collettiva), in eguale misura. Indossate da Audrey Hepburn in *Colazione da Tiffany* (*Breakfast at Tiffany's*, di Blake Edwards, del 1961, dall'omonimo romanzo di Truman Capote), le creazioni di Givenchy hanno creato una vera e propria icona di stile, entrando nell'immaginario collettivo del nostro tempo. Al di sopra di ogni sospetto, considerato che noi viviamo mille e mille miglia distanti dalle manifestazioni della moda (e dintorni/contorni), questa considerazione ha un valore soprattutto sociale. Definisce un tempo e un mondo nel quale educazione e stile venivano prima di molto altro, forse prima di tutto.

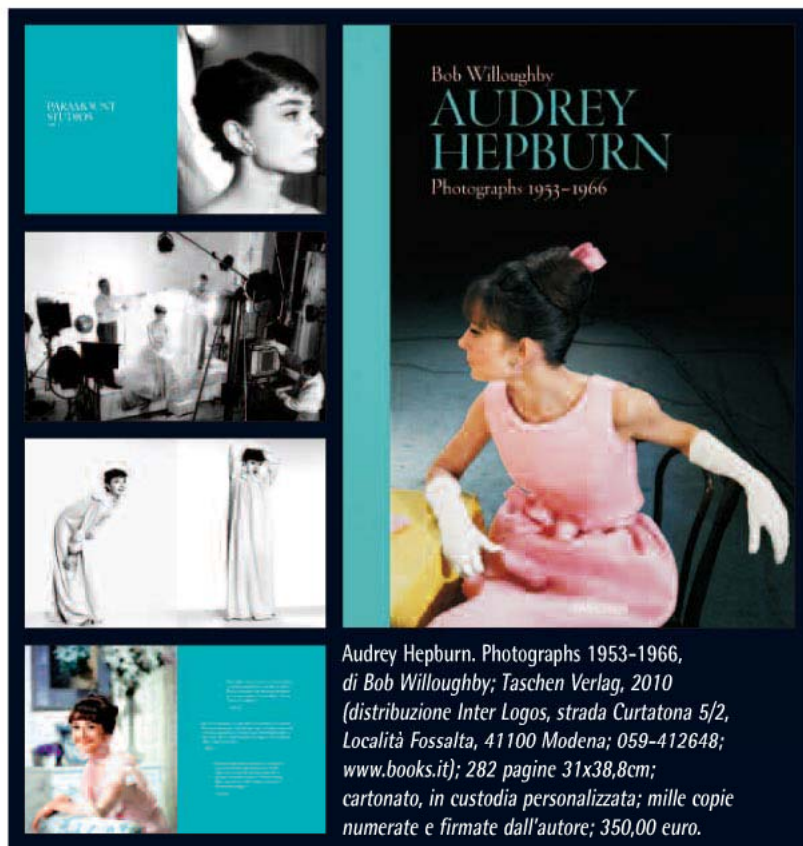
Abito nero, occhiali da sole e fantastico giro di perle, un panino consumato davanti alle vetrine di Tiffany, sulla Fifth Avenue, a Manhattan, Audrey Hepburn è simbolo di una raffinatezza che oggi è difficile immaginare, visto e considerato che ben altri sono diventati valori di vita: dall'insolenza all'arroganza, dalla maleducazione alla supponenza, dalla trivialità all'incultura. È quello il mondo nel quale vorremmo ancora vivere, pur muovendoci su piani diametralmente opposti e con richiami assolutamente divergenti: ma sapremmo apprezzare un clima nel quale, dati questi presupposti, ogni valore sarebbe inviolabilmente riconosciuto come tale, e per questo rispettato.

Quell'eleganza, così distante dai nostri gusti e dalla nostra esistenza (a ciascuno, la propria), rappresenta certezze sociali da ammirare, probabilmente da abbattere (sì, da abbattere), per essere sostituite da altre giustizie: non certo dalla confusione dei nostri giorni! Eleganza e stile straordinariamente interpretati da Audrey Hepburn, che si erano cinematograficamente annunciati in *Vacanze romane* e *Sabrina* (1953 e 1954).

CINEMA E FOTOGRAFIA

La carriera di attrice di Audrey Hepburn è definita dai titoli ricordati fino a questo punto. Dopo di che richiamiamo altre due segnalazioni: una di delicato epilogo e l'altra di immancabile sapore fotografico.

L'ultima apparizione cinematografica di Audrey Hepburn, mancata nel gennaio 1993, a sessantatré anni, è del 1989. Affascinante sessantenne, è l'angelo Hap del commovente *Always* (in Ita-



Audrey Hepburn. Photographs 1953-1966, di Bob Willoughby; Taschen Verlag, 2010 (distribuzione Inter Logos, strada Curtatona 5/2, Località Fossalta, 41100 Modena; 059-412648; www.books.it); 282 pagine 31x38,8cm; cartonato, in custodia personalizzata; mille copie numerate e firmate dall'autore; 350,00 euro.

Subito chiarito: personalmente, odiamo ogni forma di inglesismo inutile. Solitamente, restiamo lontani dagli abusi che stanno definendo la nostra confusa epoca. Ma! Ma per onorare come si deve, e come intendiamo fare, la straordinaria eleganza e raffinatezza di Audrey Hepburn, celebrata in una avvincente monografia d'autore, ricorriamo alla presentazione in inglese, declinata dal titolo di una sua straordinaria interpretazione cinematografica (è ovvio: *My Fair Lady*, di George Cukor, del 1964). La raccolta *Audrey Hepburn. Photographs 1953-1966*, di Bob Willoughby, non è rappresentativa del suo solo soggetto esplicito, ma sollecita nostalgie per ciò che è stato, e non è più. La nostra (nostalgia) prima di tante altre



lia *Always per sempre*), diretto da Steven Spielberg. È lei che sostiene, assiste e motiva Pete Sandich (interpretato da Richard Dreyfuss), nel passaggio dalla vita alla morte. Lo traghetta, aiutandolo a risolvere e annodare i fili sospesi che deve lasciare sulla Terra, consentendo a chi ancora vive di condurre un'esistenza meritatamente serena, senza rimpianti né rammarichi.

Quindi, sempre dal fronte cinematografico, dal nostro punto di vista oggettivamente particolare e mirato, non possiamo soprassedere sull'interpretazione in *Cenerentola a Parigi* (*Funny Face*, di Stanley Donen, del 1957). Si tratta di una sceneggiatura a dir poco forzata e improbabile, che fa colpevole scempio di ogni dignità che personalmente attribuiamo alla fotografia di moda e al suo mondo (che ci è estraneo e distante: ripetizione), alla quale ha contribuito Richard Avedon, fotografo del quale non si può non considerare e rispettare il rigore professionale, allineato con l'efficacia e spessore di una lunga carriera espressiva, costellata di straordinarie immagini (non soltanto di moda). Ufficialmente, Richard Avedon, ai tempi trentatreenne, risulta consulente del colore e degli effetti fotografici del film, ma ufficiosamente è più che palese la sua parteci-

pazione diretta alla definizione dei tratti identificativi e scenografici del fotografo protagonista, interpretato da un poco credibile Fred Astaire.

In molte occasioni pubbliche, lo stesso fotografo di fantasia è stato esplicitamente riconosciuto proprio in Richard Avedon; in cronaca, ai tempi, e in commenti successivi, molti critici cinematografici statunitensi hanno allineato la raffigurazione scenica a Richard Avedon (i critici italiani non lo hanno fatto, perché -molto probabilmente- neppure conoscono l'"originale"); da parte nostra, oggi aggiungiamo una nota parallela, rilevando che il personaggio del film si chiama Dick Avery, e "Dick" è il diminutivo corrente di Richard.

Ora, pur non entrando in merito alla vicenda narrata in *Cenerentola a Parigi*, richiamiamo l'attenzione sulla raffigurazione quantomeno caricaturale del mondo della moda, come abbiamo appena rilevato, a partire dai capricci e isterismi della redazione della rivista di moda newyorkese, dalla quale parte il racconto (anche per questa possiamo evocare un irriverente parallelo con *Harper's Bazaar* e con il suo art director Alexey Brodovitch, Dovitch sullo schermo, nell'interpretazione di Alex Gerry). E poi non possiamo, né vogliamo, soprassedere sulla favola della



Posato per la presentazione di *Funny Face*, in Italia *Cenerentola a Parigi*, di Stanley Donen, del 1957. Nel film, Fred Astaire interpreta il fotografo di moda Dick Avery, esplicitamente ispirato a Richard Avedon, ufficialmente consulente del colore e degli effetti fotografici; Audrey Hepburn è Jo Stockton, oscura commessa di una libreria del Greenwich Village, di New York, che diventa fotomodella di prima grandezza. La favola di *Cenerentola*. Appunto.

commessa di libreria del Greenwich Village, di New York, trasformata in affascinante modella: appunto *Cenerentola*, dall'intellettualismo di maniera ai fasti dell'effimero, nell'interpretazione di Audrey Hepburn, nei panni di Jo Stockton.

Per quanto riguarda il nostro osservatorio mirato e privilegiato, spesso orientato sulla presenza della fotografia nel cinema, nell'ampio contenitore di *Funny Face / Cenerentola a Parigi* abbiamo apprezzato identificati momenti appunto fotografici. Pensiamo prima di altro all'invasione nella libreria del Greenwich Village, identificata come location adeguata al contrasto visivo con l'alta moda, e alle successive sequenze di moda per le strade di Parigi: in tutti i casi, con Rolleiflex e apparecchi 8x10 pollici di diversa natura, tra i quali si può riconoscere la mitica Deardorff in legno, che sono stati gli strumenti fotografici di Richard Avedon.

Ancora, sottolineiamo la presenza nel film di modelle attraverso le cui pose sono state anche scritte pagine significative e significanti della fotografia di moda: sopra tutte, Dovima (nei panni di Marion), che è poi il celebre volto/corpo di *Dovima con gli elefanti* (Cirque d'Hiver; Parigi, agosto 1955), di Richard Avedon, e Suzy Parker.

A questo proposito, e in collegamento, non ignoriamo come le sequenze di moda a Parigi riflettano lo spirito della realtà di strada, che lo stesso Richard Avedon stava appunto visualizzando in quegli anni. Oltre la citata imprevedibilità di *Dovima con gli elefanti*, si ricordano anche altri scorci di esistenza, con marciapiedi affollati o curiosi di contorno. E su tutti e tutto impera la raffinata presenza di Audrey Hepburn (Jo Stockton: la *Cenerentola* evocata nel titolo italiano).

BOB WILLOUGHBY

Publicata nell'ambito dei libri in edizione particolare, spesso addirittura speciale (*Collector's Edition*, in tiratura limitata e certificata), la monografia *Audrey Hepburn. Photographs 1953-1966*, del bravo Bob Willoughby, cantore dei fasti di Hollywood, è un documento fotografico di spessore. Protagonista assoluta è proprio Audrey Hepburn, nel periodo d'oro del suo cinema, fotografata nella vita privata e sui set dei film nei quali ha recitato.

Ne risulta un ritratto senza eguali su una eleganza e raffinatezza che hanno segnato il secondo No-

(pagina accanto)
1953: sul set Paramount
di ritratti per il lancio
americano
di Audrey Hepburn,
di nascita belga.

(centro pagina)
Backstage sul set
di *My Fair Lady*, del 1964,
nel quale Audrey Hepburn
interpreta l'affascinante
Eliza Doolittle.



Nato nel 1927,
Bob Willoughby
(qui sul set di *Brigadoon*,
del 1954, con il regista
Vincente Minnelli
e il protagonista
Gene Kelly) ha scattato
la sua prima fotografia
all'età di dodici anni.
Nel 1954, una mostra
fotografica di ritratti
di musicisti jazz e ballerini
gli ha portato
due contratti:
con *Globe Foto*
e *Harper's Bazaar*.
Dopo aver seguito
Judy Garland durante
le riprese
di *È nata una stella*
è diventato il primo
"unit photographer"
degli studios
hollywoodiani.

1953: dopo la sessione fotografica con Bud Fraker, ai Paramount Studios, Audrey Hepburn sale in auto per tornare al proprio hotel.



Non ce ne voglia nessuno, soprattutto non ce ne voglia Bob Willoughby, quando confessiamo di ritenere il più straordinario ritratto di Audrey Hepburn quello realizzato da Gian Paolo Barbieri, nel 1976, per Vogue Italia. Abito nero di Valentino, con cappuccio e «quel sorriso che Dio ha donato per sciogliere il cuore degli uomini» (Bob Willoughby). Una avvincente interpretazione di quella posa, datata 2009, è stata messa all'asta in una sessione d'asta benefica, per FotografiSenzaFrontiere, alla fine dello scorso febbraio: stampa inkjet 40x50cm, su carta Hahnemühle Fine Art Matt.

vecento (e che ameremmo ritrovare nello star system dei nostri giorni: che almeno sia elegante e raffinato, e non volgare e insolente, oltre che ignorante).

Nella sua brillante carriera, come fotografo di studio, a Hollywood, Bob Willoughby ha realizzato numerosi ritratti che hanno definito i tratti di un mondo e un'epoca: da Marilyn Monroe a Elizabeth Taylor, a Jane Fonda. Ma la sua fama è inequivocabilmente vincolata all'intenso rapporto professionale che l'ha legato a Audrey Kathleen Ruston, conosciuta solo come Audrey Hepburn, la sua attrice preferita, la sua personalità del cinema più amata.

Bob Willoughby fu inviato a fotografare una nuova star del firmamento cinematografico, una mattina del 1953, poco dopo il suo (di lei) arrivo a Hollywood. In origine, si sarebbe dovuto trattare di un assignment generico, e forse anche banale; ma l'incontro con tanta raffinata bellezza europea (Audrey Hepburn è

nata in Belgio) emozionò il già esperto ritrattista. Ancora oggi, a quasi sessant'anni di distanza, il ricordo di quel primo incontro è vivo e palpitante: «Mi prese la mano... con delicatezza, come una principessa. Mi ha abbagliato, con quel sorriso che Dio ha donato per sciogliere il cuore degli uomini».

Fu subito amicizia, e la partecipazione emotiva del fotografo traspare da tutti i suoi ritratti, sul set e nella vita privata dell'attrice. Nella monografia si susseguono le tappe di una carriera cinematografica esemplare, a partire dal folgorante debutto da Oscar in *Vacanze romane*, tutte declinate alla luce delle infinite sfaccettature di una bellezza e un'eleganza uniche, il cui apice si è registrato nella parte della seducente Holly Golightly, in *Colazione da Tiffany*. A questo proposito, e per chiudere, ancora una evocazione del "piccolo abito nero" di Hubert de Givenchy, come è stato sempre definito, che ne è il simbolo. ❖